

Dal Vangelo  
secondo Giovanni

■ Vi Domenica di Pasqua – 14 maggio  
■ Letture: Atti degli Apostoli 8,5-8.14-17  
Salmo 65; 1Pietro 3,15-18; Giovanni 14,15-21

## LA PAROLA DI DIO

marina.lomunno@vocetempo.it



### Sindone, cappella: il restauro dell'altare di Bertola

Dopo l'incendio del 1997, il restauro dell'altare al centro della Cappella, opera di Antonio Bertola, che fino al 1993 ha accolto la Sindone, ne ha completato la restituzione. L'intervento è stato condotto con gli stessi rigorosi criteri già applicati sulla struttura muraria e lapidea. Particolarmente complessa era la situazione della balaustra composta da due semicerchi, che si presentava in condizioni conservative disomogenee. Oltre a ridotte porzioni scampate all'incendio, restano alcune basi residue carbonizzate, mentre la parte lato Duomo è andata completamente perduta. La serie di otto putti dorati originariamente collocati sui pilastri della balaustra, ricoverata in sacrestia, è scampata all'incendio. Un accattivissimo rilievo, associato a indagini diagnostiche, ha permesso di collocare in una visione d'insieme i frammenti superstiti, integrando poi le porzioni mancanti, secondo



una metodologia che mirava ad armonizzare in modo coerente tutte le parti, già utilizzata per il restauro dell'intera cappella; qui lo scopo era di far coesistere porzioni non lambite dalle fiamme, con altre ricollocate sugli elementi carbonizzati e con parti totalmente ricostruite. Il fragile materiale combusto è stato sottoposto a consolidamento preliminare con impregnazioni di una miscela idroalcolica di Aquazol®200. Il legno, sottoposto a forte calore, si trasforma in carbone, materiale con proprietà del tutto diverse rispetto al legno originario. Si è notata anche la presenza tra legno interno e carbone esterno di uno strato intermedio, non completamente trasformato, depresso e polverulento; i distacchi di frammenti di carbone si verificano proprio in corrispondenza di questo strato intermedio, che nella sua fragilità strutturale favorisce la frattura dei due materiali tra cui è collocato. Sono state effettuate numerose prove per individuare un materiale che potesse essere assorbito in sufficiente quantità dal legno, capace di compattare e consolidare lo stato combusto e aggregare il sovrastante carbone, senza tuttavia appesantirlo per evitare cadute e distacchi di frammenti; la scelta è caduta su Aquazol®200 in soluzione acquosa. Infine, le porzioni mancanti sono state ricostruite a partire dai rilievi scanner in assi di legno di tiglio ridando completezza alla struttura.

Luciana RUATTA

In quel tempo, Gesù disse ai suoi discepoli: «Se mi amate, osserverete i miei comandamenti; e io pregherò il Padre ed egli vi darà un altro Paraclito perché rimanga con voi per sempre, lo Spirito della verità, che il mondo non può ricevere perché non lo vede e non lo conosce. Voi lo conoscete perché egli rimane presso di voi e sarà in voi.

Non vi lascerò orfani: verrò da voi. Ancora un poco e il mondo non mi vedrà più; voi invece mi vedrete, perché io vivo e voi vivrete. In quel giorno voi saprete che io sono nel Padre mio e voi in me e io in voi. Chi accoglie i miei comandamenti e li osserva, questi è colui che mi ama. Chi ama me sarà amato dal Padre mio e anch'io lo amerò e mi manifesterò a lui».

## Dalla Pasqua la vita di Dio in noi

Si affacciano ormai all'orizzonte liturgico le prossime solennità che concluderanno il Tempo Pasquale, l'Ascensione e poi la Pentecoste, e la Parola di oggi ce ne offre una chiave di lettura: «non vi lascio orfani... il Padre vi darà un altro Paraclito». Il ritorno di Gesù al Padre non significherà la Sua assenza tra i discepoli, ma una Sua nuova presenza, e questa sarà resa possibile dal dono dello Spirito.

Ma come potranno i discepoli vivere questa nuova presenza di Gesù? Attraverso la fede, ci ha detto Gesù domenica scorsa: «abbiate fede in Dio e abbiate fede anche in me», e attraverso l'amore, ci dice oggi: «se mi amate osserverete i miei comandamenti».

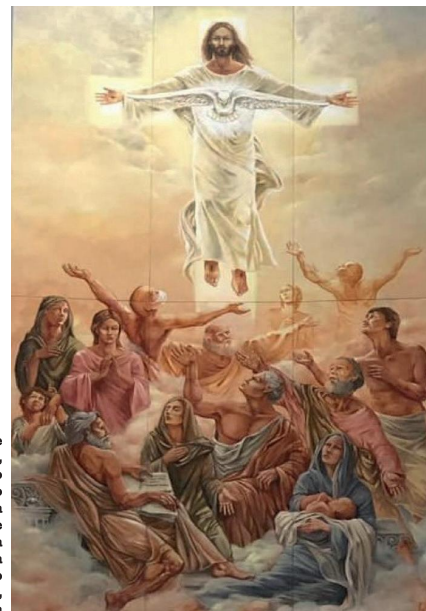
Noi facciamo sempre fatica a tenere insieme amore e comandamento perché riduciamo l'amore a desiderio, a sentimento. Eppure obbedire, cioè assecondare la volontà di chi amiamo, è il modo concreto per custodire la comunione con lui. Con Dio si tratta di entrare in un dinamismo di amore, e non in quello di sentirsi a posto perché i propri comportamenti risultano «in regola»: se la radice è quella dell'amore il frutto non può che essere l'obbedienza all'Amato. Travisiamo la novità cristiana quando insistiamo soltanto su doveri da soddisfare, virtù da coltivare e vizi da sradicare, riducendo la Grazia a mero sussidio che sopraggiunge all'uomo per aiutarlo in ciò che non riesce a fare da solo.

Questa Grazia, che viene invece prima di ogni sforzo e lo rende possibile, ha un nome e un volto: è lo Spirito

Santo che Gesù promette ai suoi. Se amare Dio è volere ciò che lui vuole, è amarlo come lui ama, perché questo possa compiersi in noi ci viene promesso «un altro Paraclito», un altro, dopo Gesù, «chiamato accanto» a noi (questo il significato di Paraclito) che, come è stato «compagno inseparabile di Gesù» (San Basilio), così «rimanga con noi per sempre». In questo modo i discepoli non restano orfani: Gesù non è più fisicamente accanto a loro ma lo Spirito, che prima è stato «presso» di loro nella persona di Gesù, dopo l'Ascensione continuerà ad essere «in loro».

Il Paraclito – non dimentichiamolo – è Spirito d'amore, in seno alla Trinità e dentro ciascuno di noi, e dunque ci insegna l'amore, è la condizione di possibilità perché anche noi possiamo amare, e così diventa anche nuovo principio di vita morale nell'osservanza dei comandamenti. Questi infatti sono come la segnaletica sulle strade: indicano la direzione giusta, ma sono incapaci di muovere l'auto; occorre un motore. Gesù oltre ad indicarci la via, ci comunica anche la sua forza, il suo Spirito, per procedere verso la meta, per un'obbedienza ai comandamenti che sia espressione e segno d'amore.

Gesù poi chiama il Paraclito «lo Spirito della verità» in quanto ci dona di accogliere e comprendere la verità rivelata da Cristo, la verità che è Cristo. Lo Spirito fa di Cristo «il Veniente»: «verrò [letteralmente: vengo] da voi», in un'incessante venuta che ce lo rende sempre vivo,



Pasquale Palese, Vi dono lo Spirito Santo, pala dell'altare della parrocchia Spirito Santo, Potenza

per cui con gli occhi della fede e dell'amore noi possiamo vederlo. E il vederlo ci fa vivere: «voi mi vedrete, perché io vivo e voi vivrete». Insomma, Cristo risorto ci ottiene il dono dello Spirito che «sarà in noi» e lo Spirito ci dona incessantemente il Cristo, Egli pure «in noi», in un circolo virtuoso che ci fa sperimentare nell'intimo qualcosa dell'amore che, nello Spirito, c'è tra Padre e Figlio: «in quel giorno (il lungo giorno della Chiesa) voi saprete che io sono nel Padre mio e voi in me e io

in voi». Ciò che il Figlio vive nei confronti del Padre, noi lo viviamo nei confronti del Figlio: «uno nell'altro», come l'amante porta sempre dentro di sé l'amato, nel pensiero, nell'affetto, in un abbraccio, nel tentativo, mai pienamente raggiunto, di comprendere l'altro dentro di sé. Ecco la meraviglia della vita nuova che il Risorto vuole donarci: introduci nella comunione trinitaria, vivere la vita di Dio.

Che proposta da ALLEGI!  
fratello Giorgio ALLEGI  
www.montecroce.it

## La Liturgia

### Il Risorto e l'Unzione degli infermi

Il mistero del Tempo pasquale ha le sue radici nella singolare presenza del Signore risorto che riempie di gioia il cuore dei discepoli: «Egli si mostrò a essi vivo, dopo la sua passione, con molte prove, durante quaranta giorni» (At 1, 3).

I sacramenti, in stretta relazione col mistero pasquale, perché scaturiscono da esso e in esso introducono, sono l'azione efficace del Risorto che interviene nella nostra vita ed è per questo che la celebrazione solenne e comunitaria dei sette sacramenti trova la giusta collocazione nel Tempo di Pasqua, tempo festivo per eccellenza: il colore liturgico è il bianco, che dice che la pace di Cristo distrugge tutto ciò che è male e peccato e dona salvezza; si canta nuovamente l'Alleluia; si asperge l'assemblea con l'acqua benedetta. Tutto ciò conferisce un carattere di letizia anche alla celebrazione dell'Unzione degli infermi, che porta a compimento la nostra conformazione al mi-

stero pasquale, e completa le Sante Unzioni che segnano tutta la vita cristiana: quelle del Battesimo e della Confermazione. Se il rito è celebrato nella casa dell'infermo, il saluto iniziale suggerito è: «Pace a questa casa e a quanti vi abitano», seguito dal ricordo del battesimo, che si concretizza con l'aspersione dell'infermo e dell'ambiente in cui si trova, esattamente come avviene nella celebrazione comunitaria celebrata in chiesa. Nei riti d'introduzione è importante curare l'accoglienza, l'affabilità del colloquio, la compassione, che il sacerdote che presiede il rito deve lasciar trasparire; tutto è più semplice se il presbitero è al corrente della situazione dell'infermo e della sua famiglia e non si sente o è recepitivo come estraneo. L'atto penitenziale è comunitario: «Fratelli e sorelle riconosciamo i nostri peccati per essere degni di partecipare a questo santo rito insieme al nostro fratello

N...». La possibilità dell'assoluzione sacramentale è invece personale. Seguono l'ascolto della Parola di Dio e l'imposizione delle mani sul capo dell'infermo, che prepara il rendimento di grazie sull'olio. Gesù quando si avvicina ad un malato, senza timore, lo tocca. Noi, invece, siamo sempre più a disagio nel toccare un'altra persona: igiene, pudore, diffidenza hanno sterilizzato le nostre relazioni! Così anche nella liturgia! Il sacramento, che ha senso solo se c'è una mano che si accosta e accarezza, non è dato dall'olio, ma dall'unzione dell'olio, in altre parole, è primario il gesto dell'ungere, che dice consolazione e sollievo. L'unzione esprime la presa di possesso da parte dello Spirito Santo: l'olio unge, penetra, corrobora e permane; è compiuta sulla fronte e sulle mani per indicare l'intervento divino sul pensare e sul fare della persona, ossia sulla sua totalità. Nei riti di conclusione il ministro

troverà le parole giuste per evitare una recita meccanica della preghiera del Signore in cui sintetizziamo il senso del sacramento: venga il tuo regno... sia fatta la tua volontà... rimetti a noi i nostri debiti... non ci lasciare soli nell'«agonia» della tentazione... liberaci dal male. Senza dimenticare la parola iniziale che li spiega tutte: «Abbà, Padre!».

È facile immaginare che la straordinarietà della circostanza suscitati nell'infermo emozioni e sentimenti particolari; il ministro troverà il modo di non far apparire la conclusione della celebrazione come la fine di «una cosa da fare» fra tante altre e saprà cogliere con delicatezza e sensibilità pastorale ciò che talvolta si nasconde dietro un silenzio interrogativo. Il rituale, poi, non dimentica mai le persone che sono accanto all'infermo e dunque chiede di rivolgere anche ad esse una particolare attenzione.

Silvia VESCO